

COMUNITÀ

L'editoriale

La sfida contro i tecnocrati e i populistici



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

È in questo contesto che i democratici e i progressisti italiani devono lanciare la loro sfida di governo. E la sfida di governo sarà la cifra della loro moralità: dire pane al pane, garantire a nome del Paese gli impegni assunti nelle sedi internazionali, lavorare insieme ai progressisti europei per cambiare le politiche economiche e rafforzare le istituzioni comunitarie, correggere nel senso dell'equità, del lavoro, dell'istruzione, delle opportunità per i giovani le politiche interne. Senza promettere ciò che non può essere mantenuto. Ma indicando seri traguardi riformisti e cominciando a rompere nel concreto i vincoli soffocanti del liberismo ancora dominante.

C'è chi, anche a sinistra, preferisce invece lucrare sulla sfiducia, e alimentarla per costruirsi una rendita di opposizione. Magari pensa in questo modo di giocare di sponda con le oligarchie, che detestano l'autonomia della politica e sperano di proiettare soluzioni tecnocratiche oltre le prossime elezioni. I montiani che strizzano l'occhio a Grillo e i grillini che tifano Monti, pur di vedere sconfitta la sinistra riformista.

Il governo Monti è stato il vettore che ha portato il Paese fuori dal tunnel del berlusconismo. Non è stato il nostro governo. Tanto che ne abbiamo contestato alcune scelte e, grazie a battaglie sociali e parlamentari, siamo riusciti a modificare importanti decisioni. Ma negare la differenza radicale tra Monti e Berlusconi, come ad esempio fa Di Pietro, e annullare i meriti di questa transizione vuol dire tagliare le radici (a cominciare da quelle europee) dell'alternativa di governo che bisogna costruire.

Il governo Monti, in ogni caso, è alla fine del mandato. La diplomazia politica cerca di nascondere questa evidenza, visti i rischi sempre incombenti sui mercati finanziari. Ma la realtà è questa. Dopo agosto, le urne saranno all'orizzonte e comincerà la campagna elettorale. Anche per questo sarebbe meglio approvare al più presto la riforma elettorale per consentire al Capo dello Stato di sciogliere le Camere nel momento più utile al Paese (anche in autunno). In campo, comunque, ci sono soltanto due soluzioni: un governo sostenuto da un'alleanza tra progressisti e moderati oppure il prolungamento della Grande coalizione. Per questo è doveroso che il Pd giochi bene le sue carte e costruisca il progetto alla luce del sole. Portando le sue ragioni anzitutto nell'Italia che vuole tornare in serie A, nel mondo del lavoro che soffre per la crisi ma non si rassegna, tra le persone e i corpi intermedi che vogliono continuare a pensare allo sviluppo insieme alla democrazia.

Nel confronto a testa alta si registreranno i consensi e i dissensi. È la democrazia. Ci vogliono i voti per governare e per sostenere l'azione di un governo riformatore. Ci vogliono voti e radicamento sociale. Ci vuole chiarezza nelle parole. Il principale avversario del progetto dei democratici è il populismo. Il populismo plebiscitario di Berlusconi, ma anche - come scrive Miguel Gotor - quello etnico della Lega, quello antipartitico di Grillo, quello giustizialista di Di Pietro.

L'Italia è un Paese sfortunato che ha già avuto in sorte un governo populista di destra. Oggi un fronte vasto fa leva sulla sfiducia e l'insofferenza per impedire la vittoria dei riformisti alle elezioni e tenere l'Italia congelata, come la Grecia, con un governo di unità nazionale (ovviamente ben disposto verso le oligarchie del Paese spaventate dalla competizione e dal mercato globale).

Tocca ai progressisti il primo passo. I contenuti del programma sono importanti al pari della coerenza personale dei suoi leader. L'alleanza con i moderati ha la sua ragione nella battaglia, che sarà durissima, contro i populistici di tutte le risme. Ma l'alleanza potrà realizzarsi solo se il programma di cambiamento sarà tale e consentirà di superare la linea liberista e rigorista dell'Europa, ricostruendo il modello sociale europeo. Nella battaglia contro il populismo è in gioco la qualità della democrazia, ma anche il grado di uguaglianza sociale. Chi ha radici nella sinistra non può dimenticare l'insegnamento di Enrico Berlinguer: «Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, proprio quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra (...) e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche». Ma tanti altri maestri, da Giuseppe Dossetti ad Altiero Spinelli, da Aldo Moro a Vittorio Foa, oggi spingono i progressisti al coraggio di lanciare questa sfida: non per il potere ma per il governo, non per un premio di maggioranza ma per un consenso che poi sorregga un programma di lungo respiro.

Maramotti



La storia

La mappa di Berlino, i contorni dell'Europa



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

La carta, di dimensioni spropositate, sarà consultabile, o meglio calpestabile, nella Schlossplatz a partire dal 15 agosto. Ma mentre i tedeschi non avranno occhi per questa gigantesca rappresentazione, tutti gli altri europei non avranno memoria, che per quel passo di Borges, in cui si racconta di come nell'impero cinese l'arte della cartografia raggiunse vertici tali, che «la mappa di una sola provincia occupava tutta una città, e la mappa dell'impero tutta una provincia». Quelle mappe non placarono però la mania di perfezione dei cartografi, che presto si cimentarono nell'impresa impossibile di stendere una mappa dell'impero immensa quanto l'impero stesso.

A Berlino la mania di grandezza dell'ardimentoso collegio di artisti non è giunta a tanto, ma non è inutile ricordare le pagine che Umberto Eco dedicò all'impossibile tentativo di realizzare una mappa 1:1, perché in esse si traggono conseguenze che possono valere come piccolo apologetico per i nostri tempi, e per la

barcollante Unione Europea.

Salto postulati e modi di produzione della mappa, su cui Eco diletandosi arzigogola un po', e vengo alla conclusione. Una mappa 1:1, estesa cioè quanto la superficie che intende rappresentare, non si può fare, con buona pace dei cartografi dell'impero cinese. Ne vengono tre corollari: primo, «ogni mappa uno a uno riproduce il territorio infedelmente»; secondo, «nel momento in cui si realizza la mappa, l'Impero diventa irrappresentabile»; terzo, «ogni mappa uno a uno dell'impero sancisce la fine dell'impero in quanto tale e quindi è mappa di un territorio che non è un impero».

Dov'è l'apologetico? Anzitutto nel fatto che nel racconto l'impresa è tentata dai geografi del Celeste Impero, mentre nella Schlossplatz ci provano i tedeschi, confessando così involontariamente una segreta ossessione: il confronto con l'ascesa della potenza cinese, che inquieta i sogni di molti europei (ogni sguardo al medagliere olimpico è, per questo motivo, temporaneamente precluso). Poi nei corollari: il primo mette in guardia i geografi imperiali dallo strafare. Saranno anche i più bravi del mondo, ma la loro realizzazione sarà comunque imperfetta. E qualcosa andrà inevitabilmente storto, quand'anche riuscisse loro di ricoprire l'intera superficie con la mappa.

E non qualcosa ma tutto, a dar retta al terzo corollario, perché il territorio dell'impero non sarà più riconoscibile: al culmine dell'impresa, l'impero non sarà più un impero. E l'Europa non sarà più l'Europa, aggiungo io. Le parole sono forse un po' ingombranti, perciò chiariamo: non mi sogno certo di tradurre la parola «impero» in tedesco, né voglio sollevare

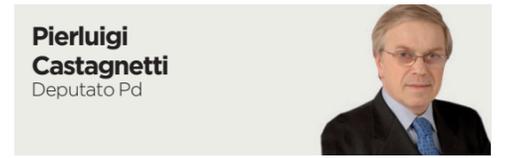
scandalosamente il velo di una favoletta fantastica. Si tratta solo di ricordare che la parte non può sostituirsi al tutto e, quand'anche vi riuscisse, si cancellerebbe come parte e rovinerebbe il tutto. Ossia: possiamo disegnare i contorni dell'Europa in molti modi, e tracciare mappe che tengano conto e riportino in scala i valori della popolazione o del Pil, della produzione industriale o della disponibilità di riserve valutarie. A seconda dei parametri adottati, le dimensioni geografiche del continente si modificheranno, vedendo ora crescere ora decrescere questo o quel Paese: ogni volta però dovremo ricordarci che una provincia può rappresentare un impero, ma non può ingrossarsi fino al punto di sostituirsi ad esso.

Ho tralasciato il secondo corollario. Ma lì è Eco stesso che si spiega. Si potrebbe osservare, scrive infatti, che l'impero, divenendo irrappresentabile, si renderebbe impercettibile agli altri, ma insieme anche a se stesso. E una potenza che non è cosciente di sé, mentre persegue le proprie ambizioni o difende i propri interessi, non è la più rassicurante delle potenze. Ma mettiamoci pure questo: nessuno conosce veramente se stesso se non accetta di specchiarsi nell'altro, invece che rispecchiare solamente la propria vanagloria.

Nel racconto di Borges, l'impresa enorme e insensata finisce per essere abbandonata: «lacerate rovine della mappa, abitate da animali e mendicchi» giacciono sparse qua e là. Auguriamo naturalmente miglior sorte ai bravissimi artisti tedeschi, e soprattutto all'Unione, che mai vorremmo finisse in rovina. (E ora, finalmente: buon compleanno, Berlino!).

L'intervento

Nel Pd i cattolici democratici non sono una eccezione



Pierluigi Castagnetti
Deputato Pd

LA FASE CHE SI È APERTA CON LA PRESENTAZIONE DELLA CARTA DI INTENTI È DELICATA MA POSSIAMO AFFRONTARLA CON CONFIDUCIA. Costruire un'alleanza che con varie sfumature comprenda lo spazio che va da Vendola a Casini è impegnativo ma possibile. Soprattutto se sapremo usare il linguaggio della verità, senza incertezze. Le reazioni della base di Sel nei confronti del proprio leader dopo l'incontro con Bersani non debbono sorprendere e vanno rispettate, ma meritano risposte non traballanti del tipo: l'alleanza con Casini non è ancora fatta, se si farà vedremo in che modo, durerà solo una legislatura...No, così si rischia di andare a sbattere nel senso che si potrebbe entrare in un tormentone infinito alla fine del quale tutto si potrebbe complicare sia per Vendola che per Casini.

Va invece detto chiaramente che l'alleanza con l'Udc e l'area sociale che essa rappresenta la vogliamo proprio fare, perché ne abbiamo bisogno per vincere le elezioni e ancor più per governare. La prossima legislatura continuerà infatti ad essere segnata dalla necessità di una politica convintamente europeistica ed è noto che storicamente tale politica, in Italia, è stata appannaggio delle forze di centro, l'imprinting è lì, non a destra e neppure a sinistra. È vero che la sinistra italiana, grazie alla sua componente riformista e a personalità del calibro di Amendola e Napolitano ha progressivamente conquistato una cultura autenticamente europeista e, dal 1996, dai tempi dell'Ulivo, a buon diritto può cointestarsi il merito della strategia che ha portato alla nascita dell'Euro. Eppure ancora oggi, proprio in occasione della presentazione della carta di intenti del Pd, Pier Luigi Bersani ha voluto rassicurare (i partners europei, i mercati, gli opinion maker...) che di noi ci si può fidare, perché siamo quelli che hanno fatto scelte difficili e indispensabili per il Paese mentre la destra le avversava, siamo quelli che quando hanno governato con Prodi (due volte), D'Alema e Amato, hanno dimostrato fermezza intelligenza e

capacità di governo. **... Si all'alleanza da Casini a Vendola in nome di un più forte europeismo Ma il Pd non si snaturi**

L'alleanza con l'Udc, oltreché con Sel e con quanto possa ulteriormente manifestarsi nella parte più moderna e riformista della società civile è, dunque, semplicemente strategica. Punto.

Ho letto due giorni fa, proprio su l'Unità, una intrigante - oltreché intelligente come sempre - analisi di questo passaggio politico di Michele Prospero, il quale - mi sembrava di ascoltare Moro - affida al Pd la missione storica di consentire al centro di Casini, grazie all'alleanza con la sinistra, il tempo e l'occasione di strutturarsi come futura alternativa democratica alla sinistra stessa, assumendo la lezione dell'errore compiuto a suo tempo da Occhetto quando si rifiutò di offrire analoghe chance al Ppi preferendo dare spazio di fatto ad un avversario come Berlusconi. L'idea di Prospero è sicuramente suggestiva, ma discutibile e sconta, a mio avviso, un altro errore di cui varrebbe la pena discutere. A un certo punto del suo ragionamento afferma infatti: «il centro attuale non è l'area cattolica progressista erede di Moro e del dossettismo, e che solo per una vicenda originale della storia italiana abitava in un partito a egemonia moderata. È un soggetto cattolico liberale che rigetta il codice del populismo e respinge ogni seduzione plebiscitaria».

Questo è un punto importante per lumeggiare non solo l'identità del centro presente oggi sulla scena politica italiana ma anche quella che a mio avviso continua ad essere «la questione» che tocca da vicino la natura e la struttura del Pd. È vero che buona parte dei cattolici che nel 2007 concorsero a dar vita al Pd (non a entrare nel Pd) rivendicano la loro ascendenza morotea, nel senso che si riconoscono in quel filone «conciliare» del cattolicesimo italiano che siamo soliti chiamare cattolicesimo democratico, ma non è men vero che quel filone è comprensivo e rappresentativo sia dell'anima cattolico-sociale e di quella cattolico-liberale. Il moroteismo è sempre stato quella roba lì, un centrismo non statico ma riformatore e insieme attento e partecipe delle dinamiche ecclesiali, sentendosi direttamente interpellato dalla modalità con cui storicamente viene declinato il rapporto fede-politica.

Insomma sto parlando dei cattolici democratici che hanno co-fondato il Pd, che sono cosa diversa dagli indipendenti di sinistra eletti negli anni '80 non a caso nelle file del Pci. Continuare a considerarli di fatto non adeguatamente rappresentativi della tradizione centrista riformatrice e liberale, è grave errore che porta a talune conseguenze. Una delle quali è proprio quella di «dovere» ricercare oggi un'alleanza con i centristi che stanno fuori dal Pd per rendere ancora più forte e credibile l'affidabilità della nostra strategia di governo nella difficile legislatura che ci attende.